

# IL SENSO DELLA REPUBBLICA



NEL XXI SECOLO

QUADERNI DI STORIA E FILOSOFIA

Anno VI n. 03 Marzo 2012 Supplemento mensile del settimanale in pdf Heos.it



## MONTI E LE DIMENSIONI PARALLELE

di SAURO MATTARELLI

**N**ei primi cento giorni del Governo Monti sono state prese più (radicali) provvedimenti riformatori che in intere legislature. Su altre scelte delicate anche questo Governo deve però fare i conti con varie resistenze "corporative". Questo aspetto fa pensare che l'immobilismo precedente non fosse dovuto solo a pura insipienza o, come si è sostenuto, a una dialettica troppo conflittuale ed esasperata tra maggioranza e opposizione. Anche quando la maggioranza aveva a disposizione margini notevoli è stata spesso avvolta da un immobilismo scaturito dalla logica dei venti incrociati che sorgevano al suo interno. Valeva per la "destra" e per la "sinistra".

**A LATERE DI QUESTA CONSIDERAZIONE** preliminare si pone la necessità di individuare punti di "convergenza istituzionale" per garantire la continuità dell'azione dello stato anche in presenza degli avvicendamenti dei governi. I temi in questione riguardano: la politica estera, il concetto di etica pubblica (lotta all'evasione, alla corruzione, alle organizzazioni criminali), individuazione di "minimi comuni denominatori" in tema di istruzione, sviluppo. Sembrano banalità ma,  
*(Continua a pagina 2)*

## DIALOGO CON UGO PEROLINO ORIANI E LA NARRAZIONE DELLA NUOVA ITALIA

Ugo Perolino, *Oriani e la narrazione della nuova Italia*, Milano, Transeuropa, 2011, pp. 147, euro 15,90

**Ugo Perolino, docente di letteratura e giornalismo all'Università "G. D'Annunzio" di Chieti-Pescara, ha recentemente pubblicato un importante studio su Alfredo Oriani e la narrazione della nuova Italia (edizioni Transeuropa). Il libro assume notevole rilevanza e attualità soprattutto laddove lo scrittore romagnolo viene identificato come il fautore, con Carducci, di una "logica populista" mirante alla "costruzione di un popolo".**

**In effetti Oriani, dopo essere stato inizialmente osteggiato ed emarginato, durante il fascismo venne esaltato come il "precursore" del nazionalismo. Una forzatura? Con quali conseguenze, sia sul piano dell'analisi politi-**

**ca, sia su quello di una nuova pedagogia politica? Ne abbiamo parlato con l'autore ...**

**N**on è necessario ricordare che negli anni Settanta dell'Ottocento il tema della "costruzione del popolo" acquisisce rilievo prioritario per quegli intellettuali che hanno vissuto direttamente o di riflesso la spinta, le lotte e gli entusiasmi ideali del Risorgimento, e che ora devono fare i conti con una nuova realtà disincantata. Nel mio libro l'analisi del populismo in Oriani è legata alle riflessioni di Laclau. Il lavoro di Laclau ha forza esplicativa, a mio giudizio, per almeno due ragioni: 1) la radicale contingenza nella conquista di una posizione egemonica da parte della pluralità delle domande e degli  
*(Continua a pagina 2)*

### ALL'INTERNO

IL LUNGO FEBBRAIO  
DELLA VITA POLITICA ITALIANA  
di MARIA GRAZIA LENZI  
PAG. 4

1512 -2012, CINQUECENTO ANNI  
DOPO LA BATTAGLIA DI RAVENNA  
PAG. 5

ORIANI E LA NARRAZIONE ...

(Continua da pagina 1)

attori sociali; 2) la fluidità del discorso politico, per cui il significante avente valore universale può essere di volta in volta cristallizzato e fissato al vertice di una nuova catena di equivalenze ("immigrazione clandestina", "tasse", "articolo 18", e così via). La logica populista è dunque una logica discorsiva, la "costruzione del popolo" un lavoro simbolico e sintattico; secondo Laclau l'approccio al problema delle identità popolari è fondato sul «valore performativo della nominazione». Le condizioni sopra indicate (radicale contingenza e fluidità) sembrano corrispondere esattamente al primo ventennio post-unitario, quando la liquefazione degli schieramenti e delle culture politiche tradizionali raggiunge dimensioni critiche, mentre si costituisce final-



mente un sistema industriale della comunicazione di massa (editoria e giornali). Carducci e Oriani si misurano con queste sfide, con risposte che risultano essere contrapposte. Basta

rileggere in quest'ottica un testo centrale per l'esegesi carducciana come l'Eterno femminile regale per verificare quanto Carducci sia assorbito da una preoccupazione politica, quanto la sua attenzione sia catturata dall'efficacia persuasiva di un simbolo (un "vuoto significante": la regina) e dalla presa che questo simbolo esercita sul pubblico (si tratta infatti di un grande spettacolo). Oriani guarda decisamente altrove. Lo interessano i leader carismatici, gli esploratori, i viaggiatori, gli intellettuali-legislatori.

Ma è vero che nello scrittore romagnolo sussiste una forza trainante dell'idea di nazione, i cui caratteri non sono più tanto identificati con i caratteri naturali e storici della nazione stessa, quanto con il ruolo, la funzione svolta nello scenario internazionale, il fine e gli obiettivi dell'azione politica nazionale. In questo senso, che è già

(Continua a pagina 3)

MONTI E LE DIMENSIONI PARALLELE

(Continua da pagina 1)

nell'ultimo ventennio, ogni cambiamento di esecutivo implicava una sorta di paralisi derivante dal tentativo di proporre cambiamenti istituzionali "partigiani". L'impotenza della politica veniva in parte surrogata dallo strapotere burocratico, se non dal malaffare, dai gruppi di pressione, da istanze corporative, sempre deleterie, sempre parziali, sempre foriere di ulteriori debolezze "strutturali".

**IN QUESTO SCENARIO I CONFLITTI** tra i poteri (specialmente quelli tra esecutivo e legislativo da una parte e potere giudiziario) hanno rappresentato una pagina nera della nostra storia, segnando profondamente una società incapace di giungere a una vera riconciliazione e a un rispetto reciproco, indispensabili per garantire la crescita di un paese civile. È su questa debolezza congenita che si è insinuata la malavita, istituzionalizzandosi e raggiungendo una potenza inaccettabile. Non può esserci vero sviluppo se non esistono i

presupposti (etici) su cui basare investimenti, energie e voglia di impegnarsi. La soluzione della "questione morale" è dunque strettamente collegata alla soluzione della questione economica, perché sta alla base della "spinta propulsiva", prerequisito dello sviluppo economico. La svolta di Monti, patrocinata dal Presidente della Repubblica, deve quindi rappresentare il tentativo di rigenerazione del corpo sociale, all'insegna della intransigente valorizzazione delle competenze, unite all'onestà, all'equità, al buon senso: un messaggio di pedagogia civile e, nel contempo, di azione concreta attraverso le riforme: pensioni, fisco, lavoro.

**E POI: PUNTARE SULLA CULTURA.** Quella vera, non quella che rassomiglia a un luna park: fatta di studi (severi e qualificati), di valorizzazione dei patrimoni artistici, di ricerca. Anche su questo versante occorre rigore e con questo spirito abbiamo sottoscritto l'appello lanciato dal "Sole 24ore". Se la logica delle corporazioni, del pressapochismo, delle "chiese" da salvaguardare, dei ricatti riprenderà il sopravvento tutto sarà stato vano e anche la "rivoluzione" di Monti fallirà. ■

IL SENSO DELLA REPUBBLICA



Abbonamento a SR €10,00 anno

Abbonamento a SR e al settimanale in pdf Heos.it solo €17,00 anno

QUADERNI DI STORIA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO

Supplemento mensile del settimanale in pdf Heos.it

Amministrazione e Redazione Heos Editrice Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy

Tel + fax ++39 045 69 70 187 ++39 345 92 95 137 Pubblicità 187 heos@heos.it www.heos.it

Direttore editoriale: Sauro Mattarelli Direttore responsabile Umberto Pivatello

Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 48020 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy) Tel. ++39 0544

551810 e-mail: mattarelli@interfree.it In collaborazione con "Cooperativa Pensiero e Azione" - Ravenna - Presidente Giovanni Rambelli

Tiratura: 8.118  
e mail inviate

ORIANI E LA NARRAZIONE ...

*(Continua da pagina 2)*

chiaramente accennato nel grande trattato della Lotta politica, il testo orianiano poteva forse costituire un ponte tra l'eredità mazziniana e l'irrazionalismo novecentesco, ed essere quindi assorbito nella logica del "precursore".

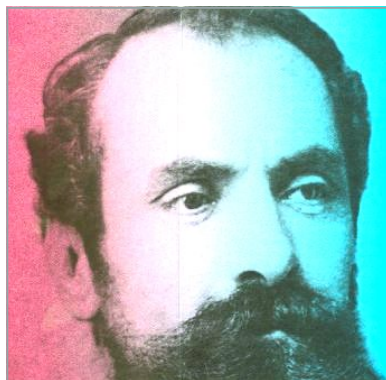
**Che cosa implica sul panorama culturale italiano e internazionale lo sradicamento di Oriani dalla compagine mazziniana ottocentesca, fino all'innesto nelle correnti irrazionaliste del primo Novecento?**

Si tratta di un'operazione estremamente vischiosa, che asseconda la fortuna novecentesca e precipuamente postuma dell'opera di Oriani, in sintonia con i fermenti avanguardisti, l'attivismo nazionalista, il nuovo "africanismo". Un fenomeno, quest'ultimo, suscitato (o risuscitato, dopo i fallimenti ottocenteschi) dall'impresa coloniale libica, e ancora ben evidenziato nelle tematiche futuriste e – se si vuole – in alcune illuminazioni liriche del primo Ungaretti.

L'innesto di Oriani in questo clima culturale e ideologico determina una sostanziale rivisitazione della sua opera. Viene ad esempio adombrato il nesso democrazia-nazione, a tutto vantaggio del secondo termine, mentre l'orizzonte della democrazia come terreno costitutivo della lotta politica è fortemente rappresentato nei romanzi, penso in particolare a *La Disfatta* e a *Gelosia*, che sono tra le punte più avanzate del realismo sociologico ottocentesco.

**Giovanni Gentile, aveva cercato di individuare, non senza forzature (e aperte falsificazioni), un filo conduttore che da Mazzini a Oriani, attraverso Sorel, conduceva al nazionalismo fascista. Si può affermare che questa interpretazione riproponga, implicitamente, una sorta di "rivincita" degli "sconfitti" del Risorgimento? O che rispolveri il mito del "Risorgimento tradito" o della "vittoria mutilata"?**

Il punto è esattamente questo. Se-



Alfredo Oriani

condo tale rappresentazione Oriani viene a-storicamente e arbitrariamente eletto tra gli "spiriti della vigilia". A quel punto dai suoi scritti vengono estratti, spesso in forma di citazione antologica, i tratti e i passaggi meglio armonizzabili. Benedetto Croce, che fu il primo a rendersi conto del fenomeno nel suo confronto a distanza con il figlio dello scrittore, Ugo Oriani, ne parla diffusamente negli anni Trenta. Nell'ultimo capitolo del mio libro ho ricostruito questo aspetto, forse il meno noto e studiato di Oriani, e mi sono soffermato sulla ricezione novecentesca e sulle pubblicazioni orianiane presso Ricciardi e Laterza.

**Gramsci, Oriani e il ruolo delle "masse": possiamo fare brevemente il punto per i lettori?**

I problemi di fronte ai quali si trova Oriani, e con lui gli intellettuali più avanzati della sua generazione, non sono troppo dissimili dai nostri: la questione della forma e delle funzioni dei partiti; l'ibridazione destra-sinistra e la decomposizione del sistema parlamentare; le modalità della partecipazione; il trasformismo, rilevanti fenomeni di corruzione, una modernizzazione bloccata; il crescente disincanto, l'antipolitica come rigenerazione etica ed estetica della politica stessa. Caduta la mobilitazione risorgimentale, che aveva accompagnato la rivoluzione unitaria, Oriani avverte l'esigenza di rifondare il discorso politico sopra nuove basi. Il suo antagonismo con Carducci e con D'Annunzio riguarda proprio questo punto. Gramsci vede in Oriani una ispirazione genuinamente

popolare, deformata però da velleitismi e astrattezze. Gli rimprovera cioè di non essersi legato ad una precisa forza economica e sociale, la mancanza di una base di interessi concreti.

**Quanto influisce (agisce) la letteratura orianiana? Esiste una letteratura "populistica"? Oriani ne è parte?**

Il senso specifico in cui il termine "populismo" si declina in Laclau, che ho assunto come riferimento teorico, può risultare estremamente interessante per una riflessione sui pamphlet storico-politici e sulle scritture giornalistiche. È diversa invece l'impostazione della narrativa orianiana. Si è detto in precedenza del nesso democrazia-nazione. In un romanzo come *Gelosia* viene rappresentata la scalata, il consolidamento e la definitiva affermazione di una nuova classe dirigente nel personaggio di un avvocato capace e abile nell'assecondare processi di modernizzazione e di riforma sociale (narrativizzati attraverso il risanamento degli enti assistenziali e «l'affare della cartiera», una nuova industria che attrae capitali stranieri). Il meccanismo della democrazia, la lotta politica e lo scontro elettorale, funziona perfettamente nel garantire il progresso della comunità: gli elementi più attivi della borghesia (l'avvocato e la sua giovane moglie) vengono assorbiti dalle élites politico-economiche senza traumi apparenti. C'è dunque una dimensione "popolare" nella visione di Oriani che informa le sue maggiori prove narrative, come aveva giustamente indicato Benedetto Croce, e cioè *Vortice*, *Gelosia*, *La Disfatta*, *Olocausto*. *Vortice* è un racconto di inaudita modernità: la rappresentazione della provincia è qui affollata di ombre oniriche e perturbanti nella paurosa fissità del pensiero di morte. Ma l'Oriani romanziere ha avuto una influenza minima, e comunque inferiore al reale valore dei suoi libri. L'edizione mussoliniana delle opere, poi, scoraggiava i lettori anche per il suo aspetto esteriore, una veste editoriale grigia, anonima, piena di refusi.

**Chi sono, oggi, i populistici, nel senso orianiano del termine: in letteratura,**

*(Continua a pagina 4)*

LA FUGA DEL RE NON HA PERPETUATO IL MIRACOLO DELLA RINASCITA

## IL LUNGO FEBBRAIO DELLA VITA POLITICA ITALIANA

di MARIA GRAZIA LENZI

**L**eggere i Fasti di Ovidio può essere un esercizio di grande attualità e di sorprendente modernità: si intesse una relazione fra i grandi paradigmi simbolici dell'antichità e i fatti spesso indefinibili dell'oggi. I Latini davano ad ogni mese una connotazione cosmica e politica, conoscevano il potere non come forma di autoritarismo ma di distribuzione cosmica delle energie umane e divine.

**Febbraio**, ultimo mese del calendario arcaico era legato a riti di purificazione, di espiazione e coincideva con un rivolgimento cosmico che preludeva alla primavera e al rinnovo dell'anno agricolo e militare. La stessa radice di febbraio è collegata al termine febris e al verbo foveo e molto probabilmente ad una radice indeuropea che rientrava nell'area se-mantica del fuoco e del bruciare. Il bruciare l'inverno è usanza diffusa in tanti paesi d'Europa spesso nelle vesti di una vecchia cenciosa e squallida. La paura dell'inverno, del lungo bianco, dell'immobilismo della natura, di una calma terrificante trovava nel simbolismo irrequieto degli antichi Romani i suoi antidoti: i Lupercalia, una sorta di San Valentino, i Quirinalia in onore di Romolo Quirino, i Feralia in onore dei defunti, i Terminalia in onore di terminus, il dio del limite dei confini spaziali e temporali.

In particolare con i Terminalia e il Refugium terminava l'anno e in quell'occasione si svolgeva una particolare cerimonia: il rex sacrorum celebrava un sacrificio nel foro e poi fingeva di fuggire. Questo rito rappresentava una sorta di cacciata del re, la fine del potere per ristabilire il patto della *societas*, la caduta dell'autorità per riplasmare un nuovo assetto sociale e per dare nuovo vigore ad un'autorità che si esaurisce temporalmente. La ciclicità della natura dava ai Romani il paradigma della fondazione rinnovata, del potere che doveva essere abbattuto per riprendere nuovo vigore: una vittima deve essere sgozzata perché la comunità trovi nuova linfa.

**ANCHE L'ITALIA HA AVUTO** il suo Refugium, i suoi Saturnalia, il suo bagno di sangue simbolico, una classe politica apparentemente punita, un governo congedato fra lazzi e frizzi, una sorta di Carnevale anticipato, con le trombette e i petardi. Nel contempo il governo della purificazione si è insediato, una sorta di autorità si è imposta, l'Italia che era uscita dalla finestra è rientrata dalla porta principale del palazzo dell'Europa.

Sembra proprio che i Fasti romani si riscrivano per lasciare spazio ad una nuova primavera, ma più che primavera

sembra l'estate di San Martino, un leggero calore che immette nell'inverno profondo. Nulla dura in assoluto e la transizione avrà la sua fine ma lascerà sul campo un malessere sociale a cui il governo centrale non riuscirà a dare risposta. L'Italia è un paese a metà strada: né agricolo, né industriale, né antico né moderno, fatto di piccole realtà, di buon artigianato, di piccole banche, di un ampio apparato amministrativo in quanto spalmato su tutto il territorio, con un risparmio diffuso e non accentrato in ma-no a pochi.

Un paese fatto a questo modo ha bisogno delle sue ricette, non di ricette che si attagliano alla Germania, alla Francia, all'Olanda, alla Finlandia per parlare di tripla A. Si possono raccogliere denari ma non far crescere un paese in queste condizioni. Chi chiede occupazione sa che la mangiatoia del mercato del lavoro si restringerà e morirà da disoccupato. Per mezza generazione ci sarà un arresto dell'occupazione in toni drammatici e il disagio sociale è appena cominciato.

**FINCHÉ C'È DA PERDERE** qualche cosa, si arretra sempre ma quando tutto è perduto, la rabbia diventa ferocia e dalla pantomima si passa alla tragedia. Le reazioni NO TAV sono avvertimenti di poco conto ma sono avvertimenti: quando la protesta monta, conta poco la Val di Susa o la Val di Non, quel che conta è esprimere la rabbia e il malessere. Non ci sono tanti modi per essere ascoltati: quasi nessuno sortisce qualche effetto. Si è tolto potere alla rappresentatività delle forze lavorative, il controllo sociale è al massimo, la cultura viene imbavagliata. Le vie di fuga non restano molte ... ■

ORIANI E LA NARRAZIONE DELLA NUOVA ITALIA

(Continua da pagina 3)

### a livello mediatico e a livello politico?

Direi che oggi il populismo ci appare come puramente mediatico e strumentale, ma privo di ogni contenuto dinamico. Seguendo la grande lezione di Balzac, Oriani rappresenta la lotta politica come affermazione di sé: è un tema crudo, che indica la possibilità di ascesa socio-economica

ma anche di un fallimento. Ci si mette in gioco, si può vincere e si può perdere. Mi sembra che oggi le élites che governano questo paese lavorino soprattutto per escludere questa seconda eventualità dall'orizzonte dell'immediato futuro, la generazione dei (propri) figli. Un processo che viene spesso evocato sotto l'etichetta impropria di "meritocrazia", la quale invece prevede anche la possibilità di insuccesso e di declassamento. Qui al contrario si tratta di legittimare condizioni e opportunità esclusive fondate sul privilegio. Azzoppare la competizione, insomma, per fare emergere il "merito". ■ (a cura di s.m.)

# 1512 -2012, CINQUECENTO ANNI DOPO LA BATTAGLIA DI RAVENNA

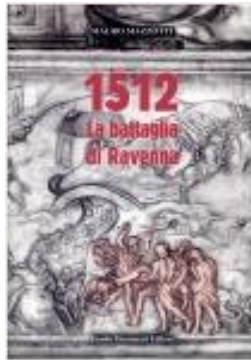
UN EVENTO CHE HA CAMBIATO LA STORIA MODERNA, RICOSTRUITO IN UN VOLUME DI MAURO MAZZOTTI. PER QUESTO ANNIVERSARIO A RAVENNA SONO IN PREPARAZIONE IMPORTANTI CELEBRAZIONI E UN CONVEGNO SCIENTIFICO

**Mauro Mazzotti, 1512 la battaglia di Ravenna, Ravenna, Danilo Montanari Editore, 2011, pp. 270, euro 18,50**

**C**inquecento anni fa, la più tremenda battaglia dell'epoca moderna: la battaglia di Ravenna fra i Francesi e le truppe della Lega Santa ha modificato lo scenario della storia dell'Italia rinascimentale. Mauro Mazzotti, scrittore e studioso di storia locale, (...) ha ricostruito quelle vicende in un ponderoso volume, corredato da un importante apparato bibliografico, documentale e iconografico. Gli abbiamo rivolto alcune domande.

**Intanto vorremmo cercare di contestualizzare questo evento: quando si svolse esattamente? Dove? Perché? Quali furono le forze in campo?**

La battaglia si svolse l'11 aprile 1512, Pasqua di Resurrezione, nella pianura a sud di Ravenna, l'area presa fra il fiume Ronco e la pineta di Classe (intercalata a quei tempi dalla vasta valle Candiana); il campo trincerato delle truppe ispano pontificie era all'incirca locato fra gli attuali paesi di Madonna dell'Albero e di San Bartolo; ma l'inseguimento dei reparti in rotta avvenne perlomeno fino al fiume Savio. Due giorni prima le truppe francesi, appoggiate dall'artiglieria estense, avevano assalito le mura meridionali di Ravenna (non protette in quel tratto da corsi d'acqua) e praticato una breccia dalla quale, il giorno successivo alla vittoria, dilagarono i reparti che misero a sacco la città. Nella strategia di



teatro della campagna del 1512 l'assalto a Ravenna, operato dall'esercito francese, aveva lo scopo di "staccare" l'esercito avversario (spagnoli e pontifici) dalla via Emilia e dalla copertura dei primi rilievi appenninici, per costringerlo allo scontro in campo aperto che soprattutto gli spagnoli tentavano di evitare. L'esercito francese si componeva di almeno 32.000 armati, fra cavalieri e fanterie, ma era tragicamente a corto di rifornimenti; le truppe ispano-pontificie erano all'incirca diecimila unità in meno. Queste le cifre che emergono da un confronto delle fonti dirette, esposto, tuttavia, sia alla parzialità delle cronache, che all'alea legata al conteggio delle squadre dei cavalieri corazzati. Gli "uomini d'arme" si conteggiavano infatti per testa, ma le loro unità tattiche, le cosiddette lance, erano composte da un numero di uomini variabile che mutava da nazione a nazione. In particolare le unità francesi erano in genere composte di sei uomini; quelle spagnole e italiane variavano da tre a quattro componenti; spesso poi le liste di pagamento (che in molti casi rappresentano la fonte documentaria) erano artatamente "gonfiate" dai condottieri. Per alcuni storici le truppe della Lega Santa che si opponevano ai francesi non raggiungevano le ventimila unità combattenti.

**Quali sono i protagonisti principali di questo evento?**

Francia e Spagna sono le due nazioni che, dalla discesa di Carlo VIII, nel 1494, si disputano il controllo della penisola italiana. Gli stati regionali italiani ne se-

guono le vicende in un continuo ed intricato capovolgere di alleanze che, nell'arco di cinquant'anni, vede un po' tutti contro tutti. Nel 1510 papa Giulio II che, con la Lega di Cambrai, era riuscito un anno prima a recuperare la Romagna, contribuendo a confinare Venezia nelle "ripe salse" della laguna, ribalta le alleanze e d'intesa con Venezia (presto seguito dal re di Spagna, Ferdinando il Cattolico, e più tardi dall'imperatore germanico Massimiliano I) intraprende le guerre della Lega Santa per cacciare i "barbari", cioè i francesi di Luigi XII, dal suolo italiano. La battaglia di Ravenna si colloca in questo contesto e, pur vinta dai francesi, che perderanno il loro condottiero, il giovane Gastone di Foix, vedrà l'esercito francese perdere la guerra e ripassare le Alpi nel volgere di tre mesi.

**Ennio Dirani, in sede di presentazione del volume, ha evidenziato come il libro spieghi in modo esaustivo le novità sotto l'aspetto tattico, "militare", della battaglia ...**

Ennio Dirani è stato molto generoso nella sua presentazione; la battaglia di Ravenna è un momento emblematico di quel processo di mutamento della organizzazione militare, avviato in secoli precedenti che, a seconda degli autori (e del punto di osservazione), prende il nome di rivoluzione militare o di "crisi militare" del Rinascimento. Un mutamento caratterizzato dalla perdita di ruolo della cavalleria pesante, parallelo al progressivo accentuarsi del ruolo tattico della cavalleria leggera (in precedenza utilizzata più in compiti d'appoggio logistico che di battaglia); contemporaneamente si assiste al definitivo affermarsi delle fanterie pesanti organizzate sul modello dei quadrati di picchieri svizzeri: lanzichenechi tedeschi e fanti spagnoli (ma anche gli italiani, che proprio in Romagna reclutavano, oltre a eccellenti balestrieri, altrettanto validi picchieri) mutueranno le tattiche di combattimento di queste formazioni. A Ravenna si assiste, per l'ultima volta, a uno scontro gigantesco di cavalieri corazzati, ma le fanterie pesanti hanno già assunto un ruolo centrale nello svolgimento della battaglia e presto la cavalleria, resa più leggera e armata di armi da fuoco, verrà riconsegnata al ruolo (già sostenuto nelle guerre

(Continua a pagina 6)

1512-2012, CINQUECENTO ANNI ...

(Continua da pagina 5)

dell'impero romano) di sostegno delle ali, aggiramento dei nemici, inseguimento dei reparti in rotta. Infine, ma non ultime, le armi da fuoco: bombarde, cannoni e armi individuali consolideranno nuove tecniche di battaglia; a Ravenna il movimento, in corso di combattimento, delle artiglierie campali del duca Alfonso d'Este, alleato dei francesi, sarà il fattore determinante della vittoria. È in pratica l'avvio delle guerre di età moderna; se si può considerare un primato è certamente detenuto dalla nostra città.

**Per quale motivo la battaglia, a parte l'aspetto delle dimensioni, assume una importanza fondamentale per la storia moderna, superando l'aspetto localistico?**

Sono tante le ragioni che fanno di Ravenna un momento di svolta avvertito anche dai contemporanei. Certamente i mutamenti soprannotati delle tattiche militari che nella battaglia vengono quasi a sintesi e confronto, con l'abbandono precoce del campo da parte degli squadroni di cavalleria spagnola, a fronte del ripiegamento ordinato in schiere compatte dei tercios delle fanterie iberiche, che sostengono fino alla fine tutte le fasi più combattute dello scontro. Il ruolo determinante delle artiglierie ferraresi (e dei reparti di schioppettieri di entrambi gli schieramenti) utilizzate, già si è accennato, in chiave tattica; prima d'allora lo scambio frontale d'artiglierie era quasi un rituale d'apertura della battaglia, seguito dalle cariche della cavalleria pesante; qui i cannoni continueranno a bombardare, da differenti angolazioni (e causando addirittura vittime del fuoco amico) per tutte le cinque-sei ore dello scontro, determinando il gigantesco tributo di sangue: le cifre sono disperate, ma 18-20.000 morti sono un bilancio realistico che trova eco in tutta la memorialistica.

**L'AMPIA DIFFUSIONE DI BALLATE** e poemi, secondata dall'affermarsi della relativamente recente invenzione della stampa a caratteri mobili, contribuisce sicuramente a fare della battaglia di Ravenna un avvenimento "epocale" nella storia delle guerre d'Italia, confer-



A sinistra, battaglia di Ravenna, la morte di Gastone di Foix

mato del resto dal manifestarsi e propagarsi di eventi miracolosi o straordinari (Crocifissi e immagini sacre che trasudano sangue, la presunta nascita del "mostro di Ravenna", la cui notizia si sparge velocemente in ogni angolo d'Europa, testimoniata ancora una volta in fogli a stampa). L'immaginario collettivo, che spesso si nutre di elementi non razionalmente definibili, è certamente al lavoro e configura la battaglia di Ravenna come un accadimento particolare che si distacca dal panorama, pur nutrito, di eventi bellici di quel periodo storico. La stessa sfortunata vicenda del giovane comandante, Gastone di Foix, che muore in una campagna segnata dalla travolgente avanzata delle sue truppe e da una brillante vittoria militare, si presta ad avvolgere il racconto del combattimento in un alone di leggenda che ne favorisce il diffondersi e il perpetuarsi.

**TUTTAVIA, IN TERMINI POLITICI**, se non militari, è – paradossalmente – l'inizio della fine della potenza francese che comincia a percepirsi. Da guerra per la spartizione degli stati regionali italiani il prolungato confronto bellico inizia veramente a farsi scontro internazionale; ormai è un conflitto di nazioni che di lì a pochi decenni si allargherà sull'intera Europa. Nel 1495 Carlo VIII era stato affrontato a Fornovo sul Taro da un'alleanza raccogliatrice, formatasi in tutta fretta dopo la presa di Napoli, da cui aveva dovuto comunque fare veloce rientro. E ancora cinque anni dopo Luigi XII era sceso fino al sud; ma già dal 1503, con le battaglie di Cerignola e del Garigliano, il regno di Napoli restava saldamente in mano agli spagnoli e la Francia doveva "accontentarsi" della Lombardia. Nello stesso anno sale al soglio il papa guerriero, Giulio II, che ha le idee molto chiare: immediato il recupero del ducato romagnolo di Cesare Borgia, poi nel 1509 la cacciata dei veneziani (battuti ad Agnadello e alla Polesella dai franco-estensi) dalla terraferma, quindi anche dall'intera Romagna,

con la liberazione di Ravenna; quanto previsto dagli accordi di Cambrai, stipulati con francesi, spagnoli e l'imperatore germanico.

Ma dal 1510 (e dall'anno successivo con la costituzione della Lega Santa) è la Francia ad essere posta nel mirino del pontefice; l'Italia pare quasi risvegliarsi. La strategia è ambiziosa e viene sostenuta da adeguate alleanze finalizzate ad isolare il regno francese. Venezia, che si avvia al tramonto, dopo l'apertura delle rotte oceaniche seguita alla scoperta delle Americhe, non fa più paura: viene riagganciata dal papa e gli si consentirà di tornare a estendersi sulla parte settentrionale dello *Stado da terra*. Gli svizzeri, con le loro temute fanterie, entrano sempre più "in politica": da confederazione di combattenti mercenari acquisibili dal miglior offerente, entreranno in rapporto sempre più stretto con lo Stato della Chiesa. Anche l'Inghilterra di Enrico VIII è coinvolta nel gioco, cui sul finire del 1512 si assocerà definitivamente l'imperatore germanico. La Spagna è naturalmente parte centrale dell'impresa.

**LA FRANCIA È ISOLATA** politicamente, accerchiata, insidiata nel suo stesso territorio; già dopo la vittoria di Ravenna, in cui vedrà la morte del suo comandante in capo e, secondo alcuni cronisti, pagherà il più alto tributo di sangue anche in termini numerici, non riuscirà più a superare gli Appennini, anzi già a metà estate le truppe sgomberano la pianura padana e ripassano le Alpi. Le guerre successive, combattute sempre più sui territori occidentali, vedranno per i francesi la sconfitta di Novara (1513), il riscatto effimero di Marignano (1515), di nuovo la sconfitta della Bicocca (1522) e infine nel 1525 la disastrosa disfatta di Pavia, dove Francesco I, succeduto già da un decennio al cugino Luigi XII, sarà addirittura fatto prigioniero dalle truppe ispano-imperiali del neo-imperatore Carlo V che nel 1527 mettono a sacco Roma. Nel trentennio seguente saranno tentate nuove imprese, che si andranno progressivamente spostando sul teatro europeo per conquistarne l'egemonia; la Francia cercherà addirittura il sostegno del sultano di Turchia. E nel 1559, con la pace di Cateau Cambresis, l'Italia entrerà definitivamente nell'orbita spagnola. ■ (Red)